

Riflessi

Mensile di Approfondimenti

Edizione nr. 33 del 20/05/2012

SULLE TRACCE DI GIOVAN BATTISTA ANTONIBON:
FONDATORE DELLA SCUOLA CERAMICA DI NOVE
Luigi la Gloria

I SEGRETI DEL TUO DNA A SOLI 1000 DOLLARI
Anna Valerio

CONSTANTIN BRANCUSI E L'ARTE DEL SOSTENERE
Alice Fasano

TORBIDO SIRI, DEL MIO MAL SUPERBO ...
ISABELLA MORRA LA STORIA, LA VITA, LA POESIA
Alessandra Gallotta

ANNIVERSARI
Michele Dressadore

DJ HYPE, L'INTERVISTA ESCLUSIVA ALLA LEGGENDA
DELLA DRUM & BASS
Cesare Granati

RAFFAELLO VERSO PICASSO. STORIE DI SGUARDI,
VOLI E FIGURE
Mostre

FLUSSI DIVERSI 2012 – 5° FESTIVAL DI POESIA
Mostre

LIBERI, MA CON "GIUDIZIO"
Piera Melone

INDICE

SULLE TRACCE DI GIOVAN BATTISTA ANTONIBON: FONDATORE DELLA SCUOLA CERAMICA DI NOVE <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
I SEGRETI DEL TUO DNA A SOLI 1000 DOLLARI <i>Anna Valerio</i>	pag.	5
CONSTANTIN BRANCUSI E L'ARTE DEL SOSTENERE <i>Alice Fasano</i>	pag.	8
TORBIDO SIRI, DEL MIO MAL SUPERBO ... ISABELLA MORRA LA STORIA, LA VITA, LA POESIA <i>Alessandra Gallotta</i>	pag.	12
ANNIVERSARI <i>Michele Dressadore</i>	pag.	25
DJ HYPE, L'INTERVISTA ESCLUSIVA ALLA LEGGENDA DELLA DRUM & BASS <i>Cesare Granati</i>	pag.	25
RAFFAELLO VERSO PICASSO. STORIE DI SGUARDI, VOLTI E FIGURE <i>Mostre</i>	pag.	29
FLUSSI DIVERSI 2012 – 5° FESTIVAL DI POESIA <i>Mostre</i>	pag.	31
LIBERI, MA CON "GIUDIZIO" <i>Piera Melone</i>	pag.	33

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vicedirettore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

SULLE TRACCE DI GIOVAN BATTISTA ANTONIBON: FONDATORE DELLA SCUOLA CERAMICA DI NOVE

Luigi la Gloria



La ceramica bassanese, e in special modo quella novese, negli anni intorno al 1670 dà la sua prima sensibile fiammata prodotta da coloro che si possono definire a ragione gli antesignani di questa pregevole tradizione connaturata alla terra veneta. Di fatto i fratelli Manardi di Angarano, piccolo borgo di Bassano del Grappa sulla sponda destra del Brenta, perseguono e concretizzano il primo lodevole tentativo di guadagnare a sé, con la loro assai dignitosa opera di vasai, l'interesse e il consenso di un pubblico e quindi di una clientela destinata a progredire quantitativamente e qualitativamente in sintonia con l'affinamento delle tecniche e delle proposte. I *latesini*, vassoi, bacini, piatti e simili, così denominati per le caratteristiche dello smalto dal colore bianco-azzurro simile a quello del latte amidaceo, sono il

risultato apprezzabile di questo primo periodo di fattiva intraprendenza. La portata precipuamente ornamentale degli oggetti, composti peraltro di mezza maiolica e il cui formato variava conformemente alle esigenze di mercato e alle partizioni programmatiche, veniva espressa mediante raffigurazioni di scene villiche e squarci di antiche rovine.

L'apporto tecnico-manuale di artigiani provenienti da Lodi e Faenza, indiscussi punti di riferimento del manufatto ceramico di allora, influenzano la produzione di *latesini* dei fratelli Manardi, dando vita ad un'innovativa svolta sia nella modellazione del manufatto che nelle raffigurazioni con lievi richiami ai tradizionali motivi ornamentali lodigiani e faentini. Questo iniziale ricorso a imitazioni e modelli, certamente di comprovata pregevolezza e già sperimentati altrove, agì piuttosto come motivo di stimolo verso una nuova e originale caratterizzazione del prodotto ceramico. Tuttavia, benché per la fabbrica e per gli artisti di Angarano si delineasse un futuro assai florido e artisticamente fecondo, non appena i fratelli Manardi decisero di trasferirsi altrove sopravvenne la crisi.

Dopo un periodo buio durato alcuni anni, le sorti della fabbrica si ristabiliscono quando nella dirigenza subentra Giovanni Antonio Caffo cui successivamente si affiancano i fratelli Terchi. Ma nel 1727 il trinomio si scinde e il Caffo, non più sostenuto dalla sensibilità artistica e dalla sapienza stilistica di Bartolomeo e Antonio Terchi, che tanto avevano giovato al risorgere della fabbrica, dopo una fase di avversati tentativi di mantenersi a galla, cede l'attività a Giovan Battista Antonibon che sposta da Angarano a Nove il primato della ceramica.

Questi, con saggezza e perspicacia, fece tesoro dei suggerimenti ricavati dalle soluzioni plastiche e dai modelli preesistenti filtrandoli attraverso un gusto originale ed arricchendoli di suggestioni poetiche peculiari tese a un linguaggio capace di competere con altri già attestati su criteri e forme autonome. L'arte della maiolica, evoluzione della *cristallina*, per Giovan Battista Antonibon rappresenta il mezzo sagace per instaurare un dialogo commerciale con un pubblico sempre più vasto e piuttosto sensibile alla varietà e agli eclettismi. Fu approvato e incoraggiato persino dal governo della Serenissima incline, per ragioni di politica economica, a favorire lo sviluppo dell'attività nella regione. L'Antonibon, dopo il trasferimento dei

manifattori e dei *conii segreti* nella sua nuova sede, si avvia a imporsi sul mercato bruciando la concorrenza e progredendo verso forme artistico - cromatiche nobili e graziose trasformando il piccolo villaggio di Nove in un centro di ceramica tra i più raffinati dell'epoca.

Nel 1738 Giovan Battista muore. A dirigere la fabbrica gli subentra il figlio Pasquale, uomo macchiavellico di notevole intelligenza e di granitico carattere che alle molteplici virtù somma una spregiudicatezza che ai più potrà apparire amorale, fermo restando che molti grandi uomini non ne furono per niente sprovvisi. E' proprio Pasquale l'iniziatore dell'età aurea della produzione ceramica di Nove.

Ma un altro illustre maestro ceramista, Geminiano Cozzi da Modena si trasferisce, intorno al 1754, a Venezia e in seguito a Nove dove apre una fabbrica e dà vita a una pregevole produzione di maioliche. Inizia così una disputa che vede i due artigiani contendersi il primato e quindi il monopolio delle maioliche fini nel territorio delle Venezia. Una lotta senza esclusione di colpi che li porta, più di una volta, a risolvere le loro controversie in sede legale.

Le vicissitudini giudiziarie e qualche condanna a pagare presunti danni al suo irriducibile concorrente non scoraggiano Pasquale Antonibon che, con sorprendente ostinazione, continua la sperimentazione di tecniche sempre più raffinate e originali nello studio delle forme decorative e nella magia del colore.

La tecnica per la realizzazione della porcellana, già in uso da secoli in Cina e tuttavia sconosciuta in Europa, viene per così dire scoperta dal chimico tedesco Johan Böttger agli inizi del XVIII secolo. Il procedimento per realizzare il "nuovo manufatto" tarda alcuni anni a giungere in Italia ma, appena avutane conoscenza, Pasquale Antonibon l'adotta immediatamente, consapevole del salto qualitativo che avrebbe dato alla sua già bella produzione. Ma la competizione mercantile non gli dà tregua; sorgono nuove fabbriche con un'accesa guerra dei prezzi che gli rende la vita assai difficile. Ad insidiare i primati dell'Antonibon sono i fratelli Bortolini, Giovanni Maria Salmaso ed ancora il Cozzi, avversari agguerriti e scomodi che possono contare anche su amicizie importanti all'interno del governo veneziano. In particolare il Cozzi, approfittando della malattia che colpisce Pasquale tra gli anni 1763-65, s'insinua nel controllo attivo di Pasquale sulla fabbrica e sul mercato e astutamente trama, con esito favorevole, di assorbire alle sue dipendenze con allettanti offerte gli operai di Antonibon. Ma, deludendo le aspettative del Cozzi, Pasquale si riprende dalla malattia e apre botteghe a Udine, Ferrara, Mantova, Trento, Ancona, persino a Roma e, anche nei momenti di maggior conflitto o di incalzante tensione commerciale, per lui lavorano 120 operai in tre fornaci. Le sue maioliche e le sue porcellane, che negli anni '70 del settecento pervengono a un livello di squisitezza formale davvero ragguardevole, acquisiscono una clientela scelta che si muove dalla Romagna, dalla Lombardia e naturalmente da larghissime fasce della Repubblica di Venezia.

Ridottosi sensibilmente il potenziale di aggressività dei concorrenti, Pasquale limita la sua competenza alla produzione della porcellana e affida a Giovanni Maria Baccin, suo ex dipendente, il compito di perpetuare la sua già fervidissima opera nell'arte delle terraglie e delle maioliche.

Forse più di quanto non osasse sperare, con mirabile intraprendenza e acutezza, il Baccin ottiene risultati eccezionali, tanto dal punto di vista del mercato, con esportazioni dei prodotti ceramici nei paesi d'oltremare, che delle innovazioni stilistiche.

Successivamente era Francesco Parolin ad assumere la gestione manifatturiera della porcellana dall'abdicatario Pasquale che da dietro le quinte non rinunciava però al segreto privilegio della supervisione. Tuttavia nuovi apici di affermazione artistica e successo di mercato della fabbrica, paragonabili al periodo aureo di Giovan Battista, sono raggiunti nel periodo di piena maturazione di Marcon e Bosello, veri maestri della decorazione ricca di colta e suadente originalità nella modellazione plastica percorsa da una vena neoclassica e sposata con il gusto arcadico della tradizione locale.

Con l'amara sottomissione all'Austria, che segna storicamente un semplice trapasso di subordinazione dal padrone francese a quello asburgico, la sorte del Veneto si fa cupa precludendo in un certo senso alla crisi che dal 1825, con la morte del Bosello e il ritiro del Baroni, che aveva rilevato la direzione della fabbrica, investirà irreparabilmente il tessuto manifatturiero della produzione ceramica di Nove.

Nel 1907 Ludovico Barettoni, in società con Italo Beltrame, rileva l'azienda.

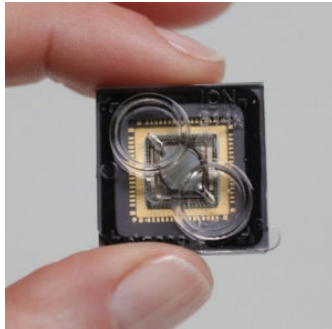
Il riavvio della fabbrica fu inizialmente difficile ed oneroso: il degrado di anni di inattività, l'attrezzatura del tutto inesistente, i magazzini privi di materie prime e di prodotti finiti imposero ai due nuovi proprietari uno sforzo davvero titanico.

Pur tuttavia, tra innumerevoli difficoltà, si riprese la produzione. Nel 1911 il Beltrame si ritirò e cedette la sua quota al Barettoni che ne rimase unico proprietario.

Grazie agli antichi stampi settecenteschi, unica eredità degli Antonibon, e al contributo di Giuseppe Polloniato, abile ceramista che assume la direzione della fabbrica, la nuova gestione registra un sensibile sviluppo artigianale che susseguentemente si trasformerà in una vera e propria attività industriale. Nonostante le due guerre - nella prima lo stabilimento venne addirittura sequestrato per essere adibito a officina - la fabbrica di queste raffinate ceramiche, dirette discendenti del tenace e creativo pioniere Giovan Battista Antonibon, è ancor oggi all'avanguardia nella produzione ceramica internazionale.

I SEGRETI DEL TUO DNA A SOLI 1000 DOLLARI

Anna Valerio



Vuoi sapere tutto del tuo DNA? Oggi è possibile.

La tecnologia che lo consente non è molto diversa da quella di cui ci serviamo per fare una foto con il nostro telefonino. Viene usato un particolare chip di silicio, il Cmos (*Complementary metal oxide semiconductor*), capace di misurare i fotoni di luce e convertirli in elettroni. Ma l'aspetto intrigante che promette un successo mondiale è che l'intera procedura per sequenziare il DNA di una persona si conclude in meno di 8 ore di tempo per la modica spesa di circa 1000 dollari.

Questi sono due aspetti che hanno suscitato stupore nel mondo scientifico.

Ed è facile da capire poiché è ancora relativamente recente la notizia del completamento del sequenziamento del DNA umano che il 12 febbraio 2001 aveva sbalordito l'intero pianeta. Allora lo *Human Genome Project* ci aveva impiegato quasi 10 anni coinvolgendo più gruppi di ricerca e la spesa per questo studio epocale, oltre che pionieristico, aveva superato i 2,7 miliardi di dollari.

Si era trattato di una pietra miliare nella storia del genere umano. E le sorprese non mancarono: per esempio, era emerso che siamo molto più semplici di quello che si credeva. I nostri geni sarebbero circa 30 mila contro i 150 mila supposti all'inizio dello studio; un numero non molto maggiore di quello di organismi estremamente semplici nella scala evolutiva. E ancora, il DNA contenuto nei nostri cromosomi, se linearizzato, coprirebbe una lunghezza di circa 2 metri di cui il 50% dato da sequenze ripetute delle quali a tutt'oggi non si ha sempre chiaro il significato. Uno degli aspetti più sorprendenti fu poi che solo il 2.5% del DNA risultò essere codificante, cioè dare luogo a sintesi di proteine. Ma la scoperta davvero singolare che in qualche modo ha minato il nostro concetto di unicità è che il 99.9% del DNA è uguale in tutti gli individui della specie umana. Siamo davvero tutti fratelli!

Il DNA studiato in quell'occasione apparteneva a un soggetto le cui generalità non potranno mai essere rese note per contratto; ciò che serviva per vincere questa sfida era avere un campione di materiale genetico da studiare che un donatore ignoto mise a disposizione. Il fatto nuovo è che oggi ognuno di noi può sottoporsi a quest'analisi con un costo per qualche verso abbordabile ottenendo il risultato in fretta.

Come in poco più di un decennio tutto questo si è reso possibile? A partire dal 2001 molte aziende *biotech* si sono lanciate in questa sfida che ha portato al brevetto di dispositivi non molto più grandi di una stampante che leggono il genoma in poche ore. Costano 1/5 dei vecchi sequenziatori ed è per questa ragione che i costi all'utenza sono stati abbattuti. La tecnologia sulla quale si

basano è quella dei semiconduttori che reagiscono agli ioni idrogeno liberati dalla molecola di DNA durante la sua duplicazione, cioè durante quel processo meraviglioso con il quale una molecola di acido desossiribonucleico, per quanto lunga sia, normalmente migliaia di basi, è capace di originare una sua copia assolutamente complementare. Questa tecnologia sfrutta proprio la normale dinamica attraverso cui in natura il DNA si raddoppia, senza commettere errori. Gli ioni idrogeno rilevati sono poi convertiti in segnale digitale.

La domanda che sorge spontanea è: che cosa ce ne facciamo di conoscere la nostra sequenza di DNA?

Innanzitutto è bene chiarire che con il termine *sequenziamento* s'intende l'identificazione dell'esatta sequenza delle circa 3 miliardi di coppie di *basi azotate* che compongono il DNA. E' come conoscere la successione delle lettere che compongono le parole di uno scritto, messe però una di seguito all'altra, senza l'interruzione tra le parole e senza punteggiatura. A prima vista quello scritto non ci risulterebbe comprensibile, tutt'altro, potremmo scambiarlo per una lingua sconosciuta. Da quanto detto si comprende che il semplice sequenziamento è ben altro dalla mappatura dei geni, ovvero la determinazione della posizione di ciascun gene nei cromosomi. Questo aspetto dello studio non è ancora completo infatti oggi non si conoscono tutti i geni presenti nel DNA, né dove sono collocati all'interno della molecola; ne conosciamo alcuni. Un livello ancora superiore, quindi successivo, è poi la comprensione della funzione dei vari geni allo scopo di sapere quali malattie possano derivare da loro alterazioni che è, credo, ciò che veramente interessa alla gente, oltre che al mondo scientifico.

Gli scenari che si aprono sono assolutamente interessanti soprattutto per i possibili risvolti in un futuro prossimo. Conoscere il DNA di un paziente equivale, per quei geni dei quali si sa l'ubicazione e la funzione, oltre naturalmente alla sequenza di basi nella versione "normale", a prevedere la sua possibilità di sviluppare un tumore, per esempio, oppure la sua capacità di rispondere positivamente a una data terapia farmacologica. Le malattie rare vengono già diagnosticate in questo modo perché di esse si conosce la sequenza alterata nel DNA.

Questo è solo il primo passo perché certo ora si hanno sempre più conoscenze ed elementi per iniziare a leggere questa nuova lingua e a comprenderla per svelarne i segreti. Certamente moltissimo resta ancora da fare soprattutto sul fronte interpretativo: sarà infatti necessario confrontare migliaia di genomi diversi di soggetti dei quali si conosca anche la storia clinica; solo così l'applicazione alla fisio-patologia risulterà significativa.

Accanto alla possibilità di farsi sequenziare l'intero genoma, il *business* si sta muovendo anche in altro modo offrendo al pubblico un'analisi "limitata ad alcuni geni" utili nel riconoscimento di specifiche malattie o importanti per un accertamento di paternità. Questi servizi si possono acquistare addirittura *on line*: ci arriverà direttamente a casa una provetta nella quale metteremo una goccia della nostra saliva e poi la rispediremo al mittente. Dopo una

settimana, usando il nostro codice di accesso, troveremo in rete il referto di ciò che abbiamo richiesto: la capacità di rispondere a un certo farmaco, l'identificazione della condizione di portatore sano per una malattia recessiva o il rischio di sviluppare nel tempo alcune specifiche patologie.

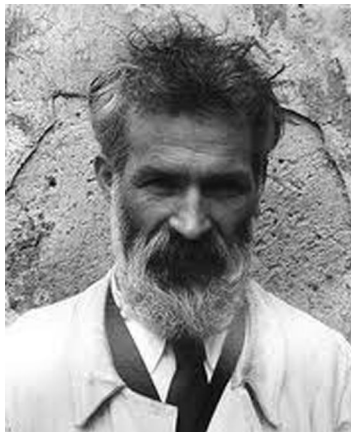
Ma siamo certi che tutto questo sia un bene?

Se i nostri risultati cadessero in mani sbagliate, per esempio delle compagnie assicurative o dei datori di lavoro, quale beneficio potremmo trarne? O piuttosto quale prezzo saremmo costretti a pagare?

Meglio riservare l'uso di questa tecnologia *low cost* all'individuazione delle diversità genetiche di animali di razze in estinzione per farli accoppiare tra loro e dare così maggior vigore e una maggior possibilità di sopravvivenza alla prole, oppure usarla in campo forense come screening di rapido risultato per non lasciarsi sfuggire possibili criminali, o ancora per uno studio delle modificazioni a causa ambientale delle coltivazioni cerealicole mondiali. In ogni caso lasciare i sorprendenti risultati di queste tecnologie avanguardistiche nelle mani di chi ne sa fare un buon uso e affronta ogni giorno con coscienza etica le ricadute sociali del proprio lavoro.

CONSTANTIN BRANCUSI E L'ARTE DEL SOSTENERE

Alice Fasano



Constantin Brancusi nel 1922

Constantin Brancusi nasce ad Hobitza (Romania) il 19 febbraio 1876. Nel 1894 è iscritto alla Scuola di Arti e Mestieri di Cracovia, dove studia per quattro anni apprendendo le tecniche dell'artigianato popolare rumeno. Dal 1898 al 1901 frequenta i corsi della Scuola di Belle Arti di Bucarest ma, volendo approfondire la propria educazione artistica, nel 1904 si trasferisce a Parigi e l'anno dopo si iscrive all'Ecole des Beaux-Arts.

Nel 1906 espone alcune sculture al Salon d'Automne, dove conosce August Rodin. Dal 1907 lo scultore si trasferisce stabilmente nella capitale francese pur mantenendo stretti contatti con la Romania, dove torna frequentemente per esporre le sue opere. Nel 1913 cinque sculture di Brancusi sono esposte all'Armory Show di New York e nel 1914 Alfred Stieglitz allestisce la prima personale dedicata allo scultore rumeno, nella sua galleria situata al 291 Fifth Avenue.

Gli amici di Brancusi negli anni parigini sono Amedeo Modigliani, Fernand Léger, Henri Matisse, Marcel Duchamp, Henri Rousseau. Inoltre, pur non avendo mai fatto parte di alcun movimento artistico organizzato, all'inizio degli anni '20 frequenta assiduamente Tristan Tzara, Francis Picabia e molti altri artisti dadaisti.

Nel 1926 altre due personali sono allestite presso la Wildensteine e la Brummer Gallery di New York.



1923-24 Bird in Space (Yellow Bird) ora al Philadelphia Museum of Art

L'anno seguente si apre il celebre *Caso Brancusi*: Edward Steichen vuole portare oltreoceano una delle numerose versioni della scultura *Bird in Space*, che ha acquistato in Europa, per esporla ad una retrospettiva dell'opera di Brancusi organizzata a New York. Gli ufficiali della dogana americana classificano la scultura come utensile da cucina e dunque oggetto prodotto in serie, non originale, sottoposto al pagamento di una tassa d'importazione. Lo



Gate of the Kiss

spiacevole equivoco si ripete poche settimane dopo, quando Marcel Duchamp entra nel porto di New York con un grande Brancusi con sé. Nel gennaio 1927 le maggiori testate dei giornali statunitensi portano il titolo "L'arte di Brancusi non è arte, dichiarano gli uomini della dogana federale". Il caso finisce in tribunale grazie alla decisa presa di posizione dell'intera comunità artistica newyorkese che,



The Endless Column

monumento al progetto: un grande tavolo rotondo in pietra soprannominato *The Table of Silence*, circondato da 12 sedute in pietra. L'intenzione di Brancusi è di creare un percorso lungo la riva del fiume, che dal grande tavolo accompagni il visitatore oltre il portale, verso la Colonna dedicata ai caduti: una passeggiata attraverso il parco di Tirgu Jiu si trasforma così in momento di riflessione profonda,



The Table of Silence



destra: *Maistra*, 1911
sinistra: *Bird in Space*, 1925

Maistra e Bird in Space.

Brancusi muore a Parigi il 16 marzo 1957, dopo aver ottenuto la cittadinanza francese nel 1952.

assistita da importanti avvocati ed esperti del settore, riesce a far ammettere alla Corte che qualcosa è cambiato nell'arte, tanto da poter dichiarare l'opera dello scultore esente da tasse in quanto manufatto artistico.

Negli anni successivi Brancusi visita l'India, l'Egitto e molti dei paesi europei.

Nel 1937 accetta l'offerta di realizzare due monumenti per la capitale del suo paese natale: *The Column of Infinite Gratitude* (più conosciuta come *The Endless Column*), dedicata ai caduti nella battaglia lungo la riva del fiume Jiu nel 1916, e un grande portale di pietra destinato a funzionare come accesso principale al parco pubblico di Tirgu Jiu, il cosiddetto *Gate of the Kiss*. Successivamente l'artista aggiunge un terzo

monumento al progetto: un grande tavolo rotondo in pietra soprannominato *The Table of Silence*, circondato da 12 sedute in pietra. L'intenzione di Brancusi è di creare un percorso lungo la riva del fiume, che dal grande tavolo accompagni il visitatore oltre il portale, verso la Colonna dedicata ai caduti: una passeggiata attraverso il parco di Tirgu Jiu si trasforma così in momento di riflessione profonda,

un cammino spirituale che, anche grazie alla tranquillità del luogo, ci fa comprendere il valore della pace e aiuta a non dimenticare gli orrori della guerra. Al termine del percorso si trova la celebre *Colonna Infinita*, che rappresenta la quintessenza della scultura di Brancusi, innalzandosi per trenta metri grazie alla ripetizione della stessa forma plastica assunta come elemento modulare. L'opera richiama inoltre una tradizione popolare diffusa in molte zone della Romania, dove si usa erigere alti pilastri di legno in corrispondenza della sepoltura di persone morte in giovane età, intagliati con forme geometriche molto simili a quelli della *Colonna Infinita*.
Dopo aver realizzato questo grande progetto, forse il più grande della sua vita, nel 1939 Brancusi torna a Parigi, dove lavora spesso da solo. Nel 1949 porta a termine il suo ultimo progetto, al quale ha lavorato per oltre ventisette anni, elaborando circa nove versioni dello stesso tema: *Le Grand Coq* è un gesso alto poco più di un metro che, nella plastica dei suoi volumi, sviluppa e realizza il tema del volo, così caro allo scultore rumeno, iniziato con la ricerca formale per le molteplici variazioni delle opere

“Everything must start from the ground”

Un aspetto non secondario dell'arte di Brancusi è l'attenzione prestata dallo scultore al piedistallo, il basamento della scultura, che non costituisce un semplice supporto, ma fa parte integrante dell'opera, contribuendo a sprigionare la tensione e l'energia racchiusa nella forma che vi appoggia, grazie alla sua massa, alla sua forma e alle caratteristiche del materiale di cui è fatto.

L'arte scultorea ha operato per secoli vincolata alla funzione monumentale che doveva assolvere. Tale funzione consisteva nel marcare un sito reale – tomba, campo di battaglia, via cerimoniale - nel quale si presumeva si fosse svolto un avvenimento storico o religioso molto significativo, tramite una rappresentazione del suo significato espressa da una tipologia iconologica precisa e collaudata nei secoli (es. commemorazione funeraria, pietà, statua equestre). Il basamento di questi tipi scultorei, sollevando la rappresentazione ad una certa altezza dal suolo, assumeva funzione di confine, poiché separava e al contempo collegava, il campo del reale e quello del simbolico.

Nel tardo Ottocento questa *logica monumentale* comincia a svanire, forse perché la volontà artistica diverge irrimediabilmente da quella dei committenti. In seguito, l'orrore suscitato dai grandi eventi storici dei primi decenni del Novecento, rende impossibile la loro rappresentazione annullando il valore della tradizione monumentale.

La scultura modernista in generale, sembra allora stabilire una scissione dell'opera dal contesto naturale (o cittadino) nella quale è collocata, creando un linguaggio formale completamente indipendente.

Nelle sculture di Brancusi, quest'urgenza si manifesta con l'inclusione del piedistallo all'interno del campo della rappresentazione, come per affermare che nessuna parte dell'opera, neppure il suo supporto fisico, sarebbe sfuggita alla trasformazione formale operata dal suo intelletto artistico.

Lo scultore, infatti, era solito ripetere «*everything must start from the ground*», personale aforisma che esprimeva un concetto puntualmente confermato da ognuna delle sue sculture: ogni sezione, ogni dettaglio, ogni particolare dell'opera va studiato e progettato con estrema cura e rifinito con minuzia (attenzione che si traduce nell'abitudine quasi maniacale di levigare accuratamente e lucidare a specchio le superfici delle sue sculture).



Adam and Eve, 1916-21



Caryatid II, 1914-26

Le due Caryatidi lignee degli anni 1915-20 (*Caryatid* e *Caryatid II*), suggeriscono, già nel nome, questo proposito: la figura femminile scolpita, tradizionalmente usata in luogo di colonna o pilastro a sostegno di sovrastanti membrature architettoniche, da elemento strutturale portante diviene opera

d'arte fine a sé stessa. Queste due sculture non rispondono alla necessità di sostenere qualcosa, non attendono un protagonista da esaltare, ma si offrono allo sguardo autonomamente. Sembrano affermare che veramente qualcosa è cambiato dal momento in cui l'artista, libero da ogni costrizione formale e concettuale, ha potuto esprimere sé stesso utilizzando qualsiasi mezzo ritenuto opportuno, anticipando così le rivendicazioni del *pluralismo* anni '70.

Con la scultura *Adam and Eve*, realizzata tra il 1916 e il 1921, Brancusi sviluppa ulteriormente quest'idea progettuale: l'opera è la composizione di tre parti distinte, realizzate separatamente, che lo scultore decide di unire solo quando, "senza saper come", nel '21 colloca Adamo sotto Eva. La parte maschile ha quindi un ruolo ambiguo, ora scultura autonoma, ora base. In un telegramma del 1922 indirizzato a Jhon Quinn, H. P. Rochè si riferisce a questo pezzo come *Adambase*, appellativo inconcepibile prima della sua associazione ad Eva.

Con questo gesto Brancusi ha voluto offrire alla figura di Adamo l'agognato compito di sostenere la sua Eva (intendendo così sviluppare in senso evolutivo il significato dell'opera), oppure il suo proposito era di ribadire il concetto che ogni elemento merita di essere considerato da molteplici punti di vista poiché il significato muta a seconda del contesto in cui si trova?

TORBIDO SIRI, DEL MIO MAL SUPERBO ... ISABELLA MORRA LA STORIA, LA VITA, LA POESIA

Alessandra Gallotta



Isabella - Quella ch'è detta la fiorita etade,
secca ed oscura, solitaria ed erma
tutta ho passato qui cieca ed inferma,
senza saper mai pregio di beltade.
Qui non provo di donna il proprio stato
per te, che posta m'hai in sì ria sorte
che dolce vita mi saria la morte.

Il momento storico

Cinque secoli fa, in un castello romito, circondato da monti e boschi, c'era una donna che coltivava la poesia e la letteratura: Isabella Morra, vissuta in quell'angolo sperduto della Basilicata del XVI secolo. A quei tempi erano poche le donne cui era permesso studiare. Il '500 fu un secolo particolarmente ricco di poeti e letterati, sparsi un po' dappertutto nella penisola italiana. Una penisola divisa in tanti stati, sottoposta a tanti padroni, ma straordinariamente unita da un'unica lingua, primo segno di un'unità culturale che tanto ha dato al mondo intero.

La causa di quest' unità linguistica si fa risalire a Pietro Bembo, che indicò la lingua del Petrarca come modello ideale da seguire. Fu, dunque, il "Petrarchismo" a decretare l'unità culturale nazionale. Il Petrarchismo trovò diffusione anche a Napoli e da Napoli fu portato nella periferia dei singoli feudi meridionali dai nobili che si interessavano di letteratura. Il padre di Isabella, Giovan Michele Morra, proveniva dai circoli umanistici di Napoli e poetava seguendo lo stile del Petrarca. Colto e letterato, egli volle, nel suo lontano castello di Favale, dei precettori che avessero cura dell'educazione dei figli. I precettori costituivano, in quei tempi, uno dei tramiti più importanti per la diffusione della cultura e delle idee. In quest' ambiente Isabella Morra poté usufruire di una educazione che solo una aristocratica poteva permettersi. Infatti la cultura e la letteratura italiane erano state, e sarebbero rimaste ancora a lungo, patrimonio della classe benestante. Le altre donne, quelle del popolo, potevano emergere solo se protette. Questo spiega perchè le poetesse del cinquecento o furono nobili o "cortigiane", come Veronica Fabro, meretrice e scrittrice.

Isabella - Poscia, che al bel desir troncate hai l'ale,
che nel mio cuor sorgea, crudel Fortuna,
sì che d'ogni suo ben vivo digiuna,
dirò, con questo stil ruvido e frale,
causato sol da te, fra questi dumi,

fra questi aspri costumi
 di gente irrazional, priva d'ingegno,
 ove, senza sostegno,
 son costretta a menare il viver mio,
 qui posta da ciascun in cieco oblio.

Facciamo, ora, una breve incursione nel tempo e nell'ambiente culturale di Isabella, per capire le cause che ne determinarono la tragica fine. Secondo Benedetto Croce Isabella pare sia nata nel 1520 e morta nel 1546. Nel 1519 Carlo d'Asburgo, re di Spagna, aveva ottenuto anche la corona imperiale, e regnava in Europa e in America con il titolo di Carlo V imperatore. In Europa la Francia, che si sentiva accerchiata dalla potenza spagnola, reagì con una guerra che durò circa quarant'anni e proseguì oltre la terrena esistenza dei suoi fautori. Nel 1526 Carlo trionfò su Francesco I che, nel giro di pochi mesi, organizzò una lega antispagnola, la lega di Cognac, della quale faceva parte anche il papa Clemente VII. Carlo V allora gli scatenò contro i lanzichenecchi che si abbandonarono al sacco di Roma. In ritardo il re Francese si mosse in aiuto del papa con l'invio di un grosso esercito al comando del generale Lautrec che, invece di puntare su Roma, cercò di isolare il nemico tentando l'occupazione del regno di Napoli. Era aiutato dalla flotta, comandata da Andrea Doria. L'operazione di Lautrec sembrava riuscire con grande facilità, perchè molti baroni meridionali simpatizzavano per la Francia, che aveva regnato a Napoli con i d'Angiò fino al 1442, quando furono scacciati da Alfonso d'Aragona, appoggiato dal fratello Pietro, infante di Spagna. Gli aragonesi, stirpe superba e crudele, flagello delle nostre contrade, ridussero il nostro Regno da potente a povera provincia di un lontano Impero. Per questi motivi erano invisibili ai nobili che mal vedevano anche gli spagnoli, subentrati nel 1504, quando il regno di Napoli divenne vice regno di Spagna, dopo la morte dell'ultimo degli Aragona. Ritorniamo al 1526. L'improvviso passare alle dipendenze asburgiche di Andrea Doria e la morte di peste di Lautrec sotto le mura di Napoli, misero fine a questa prima fase della guerra. Con la stipula della pace di Cambrai nel 1529, il regno di Napoli rimaneva alla Spagna e papa Clemente VII incoronò Carlo V re d'Italia e di Napoli. Il sud entrò tragicamente in questa storia come terra di rapina e di vendetta, di tradimenti e di lotte civili. Riscoppiarono antichi odi e antiche rivalità tra i baroni, divisi tra francesi e spagnoli. Frequenti furono le lotte fratricide, come quelle scoppiate tra i Morra e i Sanseverino. Tutto il territorio meridionale fu depauperato e dilacerato. La vittoria di Carlo V costò cara ai baroni filo francesi. La reazione scatenatasi fu violenta sia per le punizioni inflitte che per gli abusi commessi. Lo stesso imperatore, preoccupato per la gravità delle punizioni e degli abusi, intervenne con un indulto a favore di quei baroni che avevano parteggiato per Francesco I. Tra i sudditi furono esclusi da ogni clemenza compariva anche il nome di Giovan Michele Morra, padre di Isabella e barone di Favale, che era già fuggito in Francia e viveva a Parigi insieme al figlio secondogenito, Scipione.

Isabella - D' un alto monte onde si scorge il mare
 miro sovente io, tua figlia Isabella,
 se alcun legno spalmato in quello appare,

che di te, padre, a me doni novella.

L'ambiente economico e sociale

Benedetto Croce, cui si deve la scoperta di Isabella Morra, nel visitare i luoghi ove la poetessa visse, ne sottolinea il carattere impervio e orrido. Nel '500 doveva essere peggiore. L'intera zona era ricoperta di boschi e di paludi; gli abitanti erano rozzi nei costumi e nel carattere e, come disse lo storico Camillo Porzio, inadatti alle armi. Non combatte vano contro i principi, ma ne subivano le scorribande. Nelle annate più prospere la Basilicata produceva grano e riusciva anche ad esportare olio, legumi e seta. Inesistente era l'industria. Estesa era la pastorizia, mortificata dalle numerose tasse che i pastori dovevano pagare alla corona e ai baroni. La delinquenza era diffusissima e garantita dall'impunità. Ogni nuovo re di Napoli, al momento dell'incoronazione, usava elargire grazie, perdoni e remissioni a tutti i delinquenti e, "a tal causa, la malizia è così aumentata che anche molti nobili, chiamati in giudizio, si sono rifiutati, sostenendo che non è uso giudicare i nobili del Regno." Quindi la Basilicata e tutto il meridione erano in mano a delinquenti e nobili, delinquenti essi stessi, che usavano contro il popolo ogni sorta di sopruso. Tra guerre, tasse, delinquenza, soprusi, ricatti, la povera gente stentava a sopravvivere. Frequenti erano i tumulti popolari, subito soffocati nel sangue. Un'insurrezione va ricordata, perchè fa onore alla gente del sud. Nel 1547 le popolazioni del Regno si sollevarono contro l'introduzione del tribunale dell'Inquisizione. Questa era la realtà in cui viveva Isabella Morra con la sua famiglia.

In tale ambito si può spiegare la tragedia di sangue in cui fu coinvolta innocente e la fragilità della sua figura e della sua anima, che conferisce alla sua poesia, nel quadro della letteratura leziosa e accademica del '500, un carattere diverso: quello della vita vissuta e tragicamente sofferta.

Isabella - Contra Fortuna allor spargo querela,
ed ho in odio il denigrato sito,
come sola cagion del mio tormento.

L'organizzazione culturale

Ci siamo limitati brevemente solo al periodo storico che ci interessa, e cioè quello in cui visse la Morra perché, nel XVI secolo, la realtà italiana era molto complessa. Sponderemo qualche parola in più, invece, sull'organizzazione culturale, poiché questa è estremamente interessante.

L'Italia, come già ricordato, era unita dalla lingua e dalla dovizia di pittori, scrittori, architetti. Nelle corti dei Medici, dei Gonzaga, dei Montefeltro, degli Sforza, grazie al mecenatismo dei loro signori, si poetava, si commissionavano opere d'arte, si accoglievano artisti. La Toscana fu da esempio per l'epoca. Lì, infatti, la nascita dei Comuni, la partecipazione dei cittadini alla gestione della "res publica", la ricchezza dovuta al commercio, garantirono le condizioni per un'intensa vita spirituale. Nel mezzogiorno il popolo non fu mai parte attiva nelle scelte politiche, perché governo e dinastia cambiavano o con un matrimonio o con una guerra. Quando sul trono di Napoli salì Alfonso

d'Aragona, (1443), la cultura a Napoli assunse una dimensione nazionale ed europea. Nel giro di pochi anni Napoli raggiunse il livello di Padova, Firenze, Venezia e Bologna. Alfonso fece della sua corte un centro di raccolta dei più grandi ingegni non solo napoletani, ma italiani e stranieri. Con il suo successore, Ferrante, continuò la fioritura politica e culturale di Napoli. Dopo la sua morte, la casa aragonese rimase in piedi fino al 1504, quando il regno di Napoli fu attribuito alla Spagna. Ma quello che a noi interessa è lo sviluppo delle tendenze culturali nate sotto la dinastia aragonese. Alla luce di questo, infatti, si può capire il momento storico entro cui si colloca la poesia della Morra e dei petrarchisti meridionali. Alfonso d'Aragona si circondò di umanisti, ma anche di coloro che si esercitavano a scrivere in volgare. Nel napoletano succedeva quello che a Firenze i Medici favorivano: la valorizzazione della poesia nella lingua "volgare", assunta a nuova dignità. Ma la cosa più rilevante è che la cultura napoletana si dà un carattere organizzato, che si istituzionalizza nei cenacoli e nelle accademie. Ciò costituisce una novità assoluta per il Sud. Grazie a quest'organizzazione, la cultura napoletana si mette al passo con gli altri centri Italiani ed inizia ad essere tessuta la trama che costituirà il connettivo della cultura e della lingua nazionale. Il processo di uniformazione della realtà culturale italiana è legato a fattori politici, ma è anche connesso ad alcuni fatti sociali, come l'invenzione della stampa e l'educazione umanistica, sempre più diffusa, pur se limitata ad una élite. Né va sottaciuto il comparire di un primo nucleo di sentimento nazionale, affiorato come reazione alle invasioni straniere e alle guerre che la Francia e la Spagna combattevano in territorio italiano. Tale sentimento era rafforzato dalla coscienza del primato culturale raggiunto nel Rinascimento nella nostra Penisola. Tutto quanto detto fino ad ora è per capire come l'estremo Mezzogiorno d'Italia si sia trovato schierato sulla linea del petrarchismo e il salto di qualità compiuto dalla letteratura meridionale del '400 e del '500. La lingua parlata nel Regno, ancora rozza e piena di ritmi ed elementi dialettali, si andò evolvendo verso un modello dotto e curiale, che poteva ben dirsi unitario e nazionale. Ecco perché, anche tra i dirupi boscosi e solitari di Favale, si potevano ascoltare versi di tale fattura:

Isabella - I fieri assalti di crudel Fortuna
scrivo, piangendo la mia verde etade,
me che in sì vili ed orride contrade
spendo il tempo senza lode alcuna.

Napoli diventò, quindi, la capitale culturale del mezzogiorno. I giovani vi giungevano da ogni parte del regno per compiere i propri studi, già da quando Federico II di Svevia vi fondò l'Università nel 1217. Questo fenomeno è durato fino a qualche decennio fa, fino a quando, cioè, non sono sorte nel sud altre università. Per questo motivo la cultura meridionale fu solo "napoletana". Gli autori di maggior rilievo, nei secoli XV e XVI, furono Masuccio Salernitano e Jacopo Sannazzaro, che scrissero sia in latino che in volgare. Ma fu con Sannazzaro, con la sua Arcadia, che la letteratura meridionale si inserisce nell'alveo della cultura nazionale. La letteratura meridionale si uniformò a quella nazionale, la cui influenza ne ampliò i contenuti e l'arricchì di moduli stilistici più elaborati. Ma, nel contempo, le fece perdere la sua anima popolare ed ogni prospettiva di sviluppo autonomo. La poesia del XVI secolo

idealizzava il reale rappresentandolo in chiave idilliaca e bucolica: la vita perse i suoi contorni reali e la letteratura si popolò di pastorelli felici, di cacciatori innamorati, di anime solitarie, in un'uniformità che cancellò i tratti peculiari di ogni regione. La letteratura meridionale si propone, con suoi contenuti, solo dopo l'unità d'Italia, quando, con la "questione meridionale", non solo si distinse da quella nazionale, ma assunse linguaggio e realismo autentici e fortemente drammatici. Il sud prende voce grazie a Verga, Capuana, Vittorini, Brancati, Scotellaro, Serao, Tomasi di Lampedusa, Alvaro, che rappresentano la vita vera e sofferta della gente del sud.

Nel '500, invece, la letteratura si ispirava a modelli letterari, lontani dal vissuto del popolo e della stessa classe dominante. Solo nei componimenti popolari, in dialetto, si potevano cogliere la miseria, la sofferenza e le difficoltà nelle quali vivevano i sudditi del regno di Napoli.

Su questo sfondo si muove la figura di Isabella Morra, poetessa umile e conosciuta anche presso i letterati del tempo. Forse i suoi versi furono solo lo sfogo di un'anima solitaria e sensibile. I suoi versi, dice il Croce, furono trovati fra le carte della sua stanza dalla polizia che indagava sul suo assassinio e furono acquisiti agli atti del processo come documenti che potevano spiegare la sua vita e chiarire le cause della sua morte.

Isabella - Torbido Siri, del mio mal superbo,
 or che io sento da presso il fine amaro,
 fa tu noto il mio duolo al padre caro,
 se mai qui il torna il suo destino acerbo.

La famiglia Morra

Angelo de Gubernatis, nella presentazione del suo "Isabella Morra" le rime ristampate, del 1907, scrive: "La famiglia ch'ebbe antica signoria in Morra è certamente una delle più antiche, delle più nobili, delle più illustri del Napoletano." Ne fa risalire le origini, citando studiosi dell'epoca, al VI secolo dell'era volgare, ad un duce Morra, ufficiale dei Goti. Le notizie che cita il de Gubernatis provengono da un discendente dei Morra, Marcantonio, regio consigliere, che, nel 1629, pubblicò a Napoli la storia della sua famiglia. Io faccio capo, come il de Gubernatis, allo stesso testo, che dovrebbe essere attendibile, proprio perché scritto, solo un secolo dopo, da un discendente diretto. Giovan Michele Morra, signore di Favale, baronia posta sul fiume Sinni in Basilicata, aveva avuto sei figli maschi e due femmine dalla moglie, Luisa Brancaccio. I maschi si chiamavano: Marcantonio, Scipione, Cesare, Decio, Fabio, Camillo, tutti grandi nomi dell'antica storia romana; la scelta di tali nomi palesa l'amore per la storia e la cultura classica.

Alle due femmine fu imposto il nome di Isabella e Porzia che, in età matura, andò in sposa a un avvocato. Il Morra era "di picciol corpo ma di grande animo". Dopo la sconfitta dei Francesi, per i quali parteggiava, Giovan Michele fuggì a Roma con il figlio Scipione e da Roma si rifugiò in Francia. Siamo nel 1528 e Morra scappò non per viltà, ma perché, in caso di confisca, la sua baronia potesse tornare ai figli che non avevano combattuto contro la Spagna. Fu così che, prima esclusi dalla restituzione, i figli rimasti poterono rientrare in possesso delle terre, affidate al primogenito Marcantonio. Il secondogenito Scipione, "giovinetto di sommo ingegno, di tenace memoria, nutrito di buone

lettere e specialmente erudito in latino e in greco" rimase a studiare a Roma, presso la scuola Vaticana, dove fu notato dall'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede. Costui lo ammirava tanto, da convincere la regina Francese Caterina de' Medici a nominarlo suo segretario particolare.

Isabella - Tu, crudel, de l'infanzia in quei pochi anni,
del caro genitor mi fèsti priva.
Seguitata m'hai sempre, empia Fortuna,
cominciando dal latte e da la cuna.

Isabella soffrì molto per la mancanza del padre e del fratello Scipione. A Parigi questi due si inserirono bene alla corte di Francesco I, per il quale avevano parteggiato e avuto le terre confiscate. Il re, munifico con i profughi italiani, assegnò una pensione di 400 tornesi a Giovan Michele e affidò incarichi di fiducia a Scipione. A Favale la vita, invece, scorreva sconsolata e grama. Nel 1533, finalmente, il primogenito Marcantonio riuscì a riavere il feudo paterno dopo aver pagato una multa e dimostrato di non aver preso le parti della Francia. Isabella, dunque, viveva a Favale con i fratelli che amavano la caccia, le bisbocce, le liti con i vicini e i servi e continuava i suoi studi, probabilmente insieme al più giovane dei fratelli, Camillo, il cui nome non compare nelle vicende che andremo ad analizzare, proprio perché adolescente. Se, e questo è dimostrato da documenti, il padre lasciò Favale nel 1528, nel 1546 Camillo poteva avere almeno 18 o 19 anni, ipotizzando la sua nascita poco prima o nell'anno stesso dell'esilio del padre. E questo spiega la presenza ancora, a Favale, di un precettore, forse lo stesso che aveva seguito Isabella e Scipione, con il quale la stessa Isabella continuava a studiare. Gli altri fratelli avevano un'istruzione meno classica e più pratica, ed incarnavano in pieno lo spirito dell'epoca e dei nobilotti di provincia, sempre pronti a sguainare la spada per un nonnulla, fieri della propria tracotanza, con la possibilità di imperversare sulle proprie terre senza legge alcuna, garantiti da quell'impunità di cui si è già parlato. Al primogenito, che ereditava le proprietà, era sufficiente avere quelle conoscenze necessarie per l'amministrazione del proprio feudo. I cadetti dovevano guadagnarsi da vivere diversamente: studiavano, prendevano i voti o diventavano soldati di ventura. Sola ed isolata dal mondo, in questo clima di non celata sfrontatezza, Isabella finì con l'idealizzare la figura del padre che, dopo la restituzione del feudo a Marcantonio, preferì comunque rimanere alla corte di Francia e continuare a scrivere versi e a gareggiare nei certami accademici. La giovane, ignorando tale decisione paterna, ritiene, quindi, la Fortuna unica responsabile di quanto accaduto a lei e alla sua famiglia:

Isabella - Fortuna che sollevi in alto stato
ogni depresso ingegno, ogni vil core,
or fai che il mio in lagrime e in dolore
viva più ch'altro afflitto e sconsolato.

Diego Sandoval de Castro

Il Destino, o la Fortuna, come narra il genealogista della famiglia, "percosse e agitò più crudelmente i Morra restati a Favale". La moglie di Giovan Michele, Luisa Brancaccio, era rimasta a Favale con gli altri figli: Marcantonio, Cesare,

Decio, Fabio, Camillo, Isabela e Porzia. Poco distante dalla terra di Favale sorgeva il castello di Bollita, di cui era signore Don Diego Sandoval de Castro, nobile spagnolo, marito di Donna Antonia Caracciolo, reggente della castellania di Cosenza e prefetto di Taranto. Quella parte estrema della Basilicata confina con la Puglia. Tra le due famiglie c'erano rapporti di cortesia e di rispetto, come quelli che intercorrono tra buoni vicini. Secondo Giovanni Caserta, studioso di Isabella, nell'animo consumato dalla solitudine e dal rimpianto si insinuò, lentamente, l'amore per l'unica persona che sembrava capire i suoi tormenti: Diego de Castro. Il padre di don Diego aveva ricevuto, in cambio dei servigi prestati al re Ferdinando il Cattolico, il feudo di Bollita, oggi Nova Siri. Secondo il de Gubernatis, invece, il feudo era parte della dote della moglie, Antonia Caracciolo. In ogni caso i de Castro risiedevano a Bollita e don Diego vi tornava quando i suoi numerosi impegni di reggente glielo consentivano. Don Diego aveva qualche anno in più di Isabella. Il Croce ricorda che nel 1533 aveva già una certa fama di poeta ed era di bell'aspetto. Né da meno era la bellezza dell'anima "che in sì bel corpo più graziosa luce". Nel 1542 aveva pubblicato a Roma un volumetto di poesie, dal quale non si ricava nulla sulla sua biografia. Fu anche a Firenze, ove era iscritto all'accademia fiorentina, e aveva stretto amicizia con molti poeti, tra cui Luigi Alamanni, che mise in contatto epistolare con Isabella. Un uomo affascinante, colto, di bell'aspetto che, di sicuro, possedeva un'aria spavalda da "bravo", e, come dice il Croce, aveva anche qualche problema con la giustizia spagnola. Il che lo induceva a stare lontano da Bollita per lunghi periodi. Forse, proprio perché legata al fascino che esercitava la sua figura di avventuriero poeta, si consolidò la storia della sua relazione con Isabella o del presunto amore della poetessa nei suoi confronti. I versi della poetessa, però, ci inducono a credere che questa fosse solo una diceria. Se Diego era di bel corpo, come immaginiamo Isabella? Di sé dice "senza saper mai pregio di beltade". Era dunque bella e considerava la sua bellezza un inutile dono, che non sapeva a chi offrire. Forse non alta, come il padre, ma minuta, con le mani piccole e forti, abituate a scrivere e a ricamare, occupazioni adatte alle fanciulle della sua condizione. A Bollita don Diego, durante uno dei suoi brevi soggiorni, conobbe Isabella, già diventata amica della moglie. Di quest'amicizia de Gubernatis pensa di aver trovato traccia nel IV sonetto:

Isabella - Quanto pregiar ti puoi, Siri mio amato,
 de la tua ricca e fortunata riva,
 s'ivi alberga colei, che il cielo irato
 può far tranquillo e la mia speme viva.

Isabella parla di speranza.

Perché? Se la moglie di De Castro rappresentava una speranza per la poetessa, è possibile credere che ella, credente e rispettosa delle buone costumanze, abbia potuto abbandonarsi ad un amore illecito, che abbia potuto amare il marito di una donna che le si mostrava amica? La storia è confusa e tutto si può immaginare. Certo è che la famiglia de Castro significava, per Isabella, forse l'unico tramite con il mondo. La verità non la conosceremo mai. Secondo de Gubernatis i de Castro avevano progettato la fuga di Isabella verso la Francia. Tutto era pronto, anche la nave che don Diego aveva allestito nel porto di Taranto:

Isabella - ... l'odor de la vermiglia rosa
 di dolce aura vital nodrisce l'alma,
 che soglian fare i sacri Gigli d'oro.

I gigli sono nello stemma della casa di Francia ed Isabella sperava di poter raggiungere il padre ed il fratello con l'aiuto dei suoi amici nobili. Nel frattempo si era stabilita una corrispondenza tra Isabella e don Diego, che, pare, firmasse le lettere con il nome della moglie. I due, accomunati dalla poesia, si scambiavano versi, sonetti, rime e si servivano del pedagogo di casa come intermediario per il recapito delle missive. Secondo il cronista della famiglia ci fu, tra i due, lo scambio di una sola missiva. Secondo le voci dell'epoca, emerse durante il processo ai fratelli, la relazione tra don Diego ed Isabella era cominciata tempo addietro e la corrispondenza era costante. Forse l'infatuazione vi fu solo da parte di Isabella, sulla quale agiva il fascino del poeta e dell'uomo di mondo, bello e ricco. Nelle rime non si trova, però, alcun riferimento ad un amore preciso, bensì a un profondo bisogno d'amore. Intanto si parlava delle sue frequenti visite al castello di Bollita e le conclusioni che se ne traevano erano sfavorevoli alla poetessa. Le voci giunsero ai fratelli, che si sentirono offesi e traditi. Perciò spiarono le mosse della sorella, del pedagogo e di Sandoval de Castro. E non fu per caso che essi scoprirono le lettere pervenute alla sorella. In un pomeriggio del 1545 o all'inizio del 1546 sorpresero il pedagogo con un foglio indirizzato ad Isabella. A nulla valse sentire che era firmato da Antonia Caracciolo e che il pover'uomo era solo un umile servitore della famiglia, esecutore di un ordine ricevuto: lo pugnarono e corsero nella camera dove Isabella attendeva. La porta si aprì, ma non entrò il maestro. I fratelli si precipitarono infuriati sulla giovane e la pugnarono ferocemente, vendicando l'onore ferito e facendo tacere per sempre una delle più intense voci femminili del '500 italiano.

Quindi rivolsero la loro ira su don Diego, ma furono costretti ad aspettare alcuni mesi. Dopo l'assassinio della sorella, infatti, i Morra, per evitare il carcere, fuggirono dal Regno. Nella faccenda non fu coinvolto Marcantonio, che nel 1546 si era sposato da poco, ma Cesare, Decio e Fabio. Costoro avevano fatto sorvegliare e seguire don Diego da un uomo di fiducia. Quando seppero che il nobile si accingeva a tornare a Bollita, rientrarono in Lucania e, come racconta l'avvocato del Regno Antonio Barattuccio, " l'aspectaro in un bosco dui o tre di ... et, passando, foro tirate tre archibugiate, l'una nell'occhio, un'altra fo tirata di spalle et una a la mittà del collo ..." Tre colpi, tre archibugiate: una da Cesare, una da Decio, una da Fabio. I tre fratelli, poi, riuscirono a fuggire in Francia dove, aiutati dal padre, si sistemarono abbastanza bene: Decio si fece prete e Cesare e Fabio sposarono delle nobili francesi. Nella relazione inviata dal funzionario reale al vicerè Toledo, datata 1546, si legge che .."la morte colse don Diego Sandoval de Castro per certe leggerezze a cui si lasciò andare con una hermana di un barone".

Isabella - ...ogni monte udirammi, ogni caverna,
 ovunque io arresti, ovunque muova i passi;
 E mentre io mi lagno giorno e notte
 voi, del mal nostro indovine,
 piangete meco a voci alte interrotte

il mio più d'altro miserando fine.

La poesia di Isabella Morra

Se, effettivamente, come dice il Croce, cui si deve la scoperta, Isabella è nata nel 1520, o, addirittura nel 1516, come sostiene qualche altro, nel periodo in cui ci fu la guerra tra la Francia e la Spagna, è difficile credere che il padre, proveniente da Napoli, abbia potuto portare i figli in quella città, essendo egli filo francese. Da questo si desume che Isabella abbia trascorso la totalità della sua vita nel castello di Favale. Difficile dire, immaginare, che da Favale, oltre alle visite fatte al castello di Bollita, abbia potuto spostarsi, dal momento che il padre fu costretto a lasciare la sua baronia nel 1528. Dove poteva mai andare Isabella, con quei fratelli e la madre anziana, che viveva ancora a Favale? E, se queste considerazioni sono giuste, ancora di più bisogna ammirare questa giovane donna per la quale l'unica fuga, l'unica possibilità per poter continuare a vivere era data dalla poesia. E se la sua poesia sviluppa temi elaborati secondo la lingua ufficiale che si andava formando nell'Italia di quel tempo, tuttavia possiede un grande, forte, contenuto intimistico legato non alla vita arcadica favoleggiata nelle corti del '500, ma alla sua reale condizione di donna. Accenniamo brevemente ai temi della poesia della Morra.

L'amore

Per Isabella l'amore è vagheggiato come un sogno, finalizzato al matrimonio.

Isabella - Guida Imeneo con sì cortesi affetti
e fa' sì caro il nodo ond'io m'allaccio,
che una sola alma regga i nostri petti.

Ma noi non sappiamo, come la tradizione vuole, se ella abbia mai amato materialmente Diego de Castro. Pensiamo di no, perché dai suoi versi non traspare alcun accenno ad un amore particolare, "umano". La stessa Antonia Caracciolo sapeva delle lettere scambiate tra Isabella e il marito, e sostenne, con il procuratore del re, che esse erano solo una trasmissione di sonetti e poesie. Quindi nessun amore illecito.

La fortuna

Altro tema ricorrente nel canzoniere della Morra è la Fortuna, causa prima di ogni vicenda personale e familiare:

Isabella - Così, a disciolta briglia,
seguitata m'hai sempre, empia Fortuna,
cominciando dal latte e dalla cuna.

Poiché non le erano sconosciuti gli dei della mitologia antica, la sua preparazione fondava sui classici che andavano di moda e costituivano la base della cultura del tempo.

Isabella - Sacra Giunone, se i volgari amori
son de l'alto tuo cuor tanto nemici,
i giorni e gli anni miei chiari e felici

fa', con i tuoi santi e ben concessi ardori.

Volgari amori, ben concessi ardori, una sola alma regga i nostri petti: ecco alcuni degli spunti che inducono a credere che la "tresca" con de Castro sia stata frutto di voci e pettegolezzi. Ma riprendiamo: si capisce, leggendo attentamente, che i miti, gli dei, Giunone, gli Imenei, sono vissuti con nostalgia e come una opportunità mancata e offrono alla poetessa la possibilità di parlare dei suoi sogni, oltre che delle sue pene.

Il padre, la Francia, Alamanni

Né sono esclusi dalla sua vena poetica i riferimenti alla Francia, al genitore lontano, al fratello Scipione e al poeta Luigi Alamanni.

Isabella - Francesco è l'arco della vostra lira
caro Luigi, onor del secol nostro,
del raro stil, del ben purgato inchiostro ...

La religione

Nelle canzoni si leggono spesso invocazioni ai santi, alla Madonna, a Dio. Isabella, che non ha conosciuto "né piacere di beltà né piacer di donna," trova conforto nella preghiera. A Dio non chiede perdono dei peccati commessi, ma Gli offre le sofferenze e i dolori della sua anima.

Solo così può sublimare la propria frustrazione psicologica e accettare l'infelicità della sua condizione, riuscendo a sopravvivere, a Favale. Nella religione cerca, quindi, la giustificazione al proprio dolore. E se una colpa ha avuto, è stata quella di non aver accettato cristianamente il suo destino, del quale spesso si è lamentata.

Isabella - O Dio, che insino a qui, tua gran mercede,
con questa vista mia caduca e frale
spregiar m'hai fatto ogni beltà mortale,
fammi di tanto ben per grazie erede
che sempre ami te sol con pura fede ...

La sua terra

La poesia di Isabella ha per sfondo la sua terra e il Senni amaro. Il paesaggio, la campagna, il fiume non sono soltanto la cornice entro la quale si muove il canto. Rappresentano la realtà con la quale, quotidianamente, doveva fare i conti e rappresentano, meglio d'ogni parola, i suoi stati d'animo. Il paesaggio diventa, in alcuni casi, il suo interlocutore:

Isabella - Ecco che un'altra volta, o valle inferna,
o fiume alpestre, o ruinati sassi,
o spirti ignudi di virtude e cassi,
udrete il mio pianto e la mia doglia eterna.

O, ancora, cita le "fere silvestri", il torbido Siri, i sassi, le orride ruine, le selve incolte, le solitarie grotte, indovine del "male nostro" e le invita a piangere con lei la sua miseranda fine. Il luogo, indicato come causa del suo mal, diventa

unico confidente, sicuro, sincero, rappresentativo della sua doglia, odiato o amato come il suo Siri, sulla cui fortunata riva vive una donna che potrà aiutarla a fuggire da Favale. Il sentimento si intreccia strettamente con la poesia e il paesaggio diviene misura di espressione del sentimento. Questo tratto moderno della poesia di Isabella ci riporta ad un'altra anima dolente, che aveva in odio il "denigrato sito" dal quale riuscì a fuggire: Giacomo Leopardi. Leopardi ha descritto alcuni dei paesaggi lunari più belli della nostra letteratura:

"Che fai tu, luna, in ciel?
Dimmi, che fai, silenziosa luna?"

(canto notturno di un pastore errante nell'Asia)

Notturni di quiete: "Dolce e chiara è la notte e senza vento
e queta sovra i monti e in mezzo agli orti
posa la luna e di lontan rivela
serena ogni montagna ...

(la sera del dì di festa)

Il paesaggio nel "canto notturno" da lo spunto, e sottolinea, la ricerca di una risposta al senso della vita. Nella sera del dì di festa il poeta, rivolgendosi alla sua donna, esprime il suo pensiero sulla "umana cognizione dell'infinito e misterioso spettacolo dell'esistenza e della vita e delle cose". Nelle due liriche prese ad esempio il paesaggio è espressione dello stato d'animo e diventa anche il mezzo per trasmettere o la tristezza o la serenità, dando forza e spessore lirico al sentimento stesso e a ciò che il poeta intende dire e intende far capire. Il paragone tra Isabella e il Leopardi è immediato e spontaneo e la "modernità" della prima balza immediata agli occhi, se si confronta la sua poesia con quella del poeta di Recanati. E' giusto fare anche un paragone anche con una delle più conosciute poetesse del '500, Vittoria Colonna.

In un sonetto la Colonna scrive:

Oh viver mio noioso, oh avversa sorte!
Cerco l'oscurità, fuggo la luce,
odio la vita, ognor bramo la morte.
Quel che agli altri occhi offende ai miei riluce,
perchè chiudendo lor s'apron le porte
a la cagion che al Sole mi conduce.

Indubbiamente ben scritto, ben ritmato, che sottintende letture colte e studi classici. Si coglie la sofferenza, quella letteraria, dallo stile forbito e puro, sì, cui manca, e lo intuiamo subito, il segno lasciato sull'anima.

Isabella - Corpo in cui si rinchiuse il Cielo e Dio
a te consacro il mio:
la mente mia qual fu la sua statura
con gli occhi interni già scorge e misura.

Qui i versi portano dentro ...con gli occhi interni... la ...statura della mente,... e ci lasciano intuire gli insulti subiti dalla coscienza. Ma se Vittoria Colonna esprimeva il modo di scrivere tipico del '500, Isabella Morra, proprio perché lontana dalle corti, proprio perché isolata, ha dovuto trovare altri modi d'espressioni del segreto di un'anima, di una condizione esistenziale, dietro la quale si intravede una situazione economica, culturale e sociale che altro sbocco non ammette se non la confessione e il pianto. La malinconia di Isabella ha, per questi motivi, radici ben più profonde e complesse di quella di Vittoria Colonna e delle altre poetesse del '500.

La morte

Altro tema interessante della poesia di Isabella è l'accento alla morte, all'inesorabile e inutile consumarsi della sua esistenza:

Isabella- ...il vel dell'alma stanca...

...come neve bianca
dal sol, così da te si strugge ogn'ora ...

o la Fortuna crudele o l'empia morte ...

...che dolce vita mi saria la morte ...

Tra i termini usati, ricorrono spesso cieco, aspra, avversa, orride, tristo, torbido, miserando, solinghe, ruinate ...ma anche aggettivi luminosi e lievi, che designano una costante aspirazione alla luce e al sogno, all'amore e alla purezza ...chiara, lucente, caro, soave, beate, solare, tranquilla, largo, cortese, sacre, eterno, leggiadre ... Come in ogni poeta lirico, il paesaggio si colora dei sentimenti. Ella si avvicinò al Petrarchismo tramite gli insegnamenti del suo pedagogo e non partecipò, anche perché non ne ebbe il tempo, alla vita delle accademie. Per lei l'arte e la tecnica del poetare furono un mezzo di espressione e non occasione per gareggiare con gli altri accademici.

Infine un accenno al Canzoniere:

Il "Canzoniere" contiene, in tutto, 10 sonetti e tre canzoni. Fu scritto quando la poetessa era giovane, essendo ella morta prima di aver compiuto i 30 anni di vita. Ma è ricco di suggestioni che anticipano, con la "partecipazione" del paesaggio agli stati d'animo e alle emozioni che riesce a trasmettere, future correnti letterarie. Le parole sono la fase finale di un'elaborazione che trova le sue radici nella sensibilità del poeta, il quale trasforma in segni grafici i moti più segreti della propria anima, consentendo al lettore di riconoscersi o di conoscere altri mondi interiori. Profetica è, dunque, la funzione del poeta ed Isabella, con il suo stile "umile e frale" risponde in pieno a queste considerazioni. Il suo stile pulito, elegante, scorrevole, nasce da un assiduo studio della grammatica e della sintassi e, pur se tipico dell'epoca, lascia intuire un lavoro continuo sui contenuti; un lavoro di limatura, che nulla toglie, malgrado gli spunti siano profondamente legati alla sua personale condizione, nulla toglie al lirismo della sua poesia.

Ho cercato di dare, nel poco tempo a disposizione, una visione il più possibile completa dell'epoca, della vita e della poesia della Morra. Non per dire che è una grande poetessa, ma che è una poetessa con una personalità autentica, voce fuori campo nella sua epoca, che anticipa linguaggio e contenuti "moderni". Ho detto del paesaggio, della religione, dell'amore come tensione ed aspirazione dell'anima. Le è mancata la Fortuna, sua grande nemica. Non ha avuto il tempo per crescere come donna e come poetessa. Ma la sua triste sorte ci ha lasciato in dono spunti di riflessione su come una donna, intelligente e sensibile, abbia trovato in sé la forza, grazie alla poesia, per sopravvivere ad una vita oggi per noi inconcepibile. La poesia di Isabella non è solo il canto di un'anima sofferente. Nei versi vi cogliamo la speme, il sogno, l'accettazione di una vita difficile grazie ad una fede sincera in Dio, unico conforto in tanta immensa solitudine:

Isabella- ... e nel solare e glorioso lembo
de la madre, del padre e del suo Dio
spero vedermi anch'io
sgombrata tutta del terrestre nembo,
e fra l'alme beate
ogni mio bel pensier riporle in grembo.

ANNIVERSARI

Michele Dressadore



Pare proprio che quest'anno non ci resterà impresso come uno dei migliori per il nostro Paese e non è nemmeno escluso che in futuro ci ritroveremo a citarlo come simbolo del periodo di crisi per l'economia e per la governabilità delle Istituzioni che stiamo attraversando.

Ma in tema di memoria e di senso del ricordo questo 2012 possiede già un'indubbia e particolare importanza, quella derivatagli da due anniversari di tutto rilievo: il quarantennale dell'omicidio Calabresi e il ventennale delle stragi di Capaci e via D'Amelio.

Si tratta di eventi davvero molto rilevanti, eccezionalmente tragici e, soprattutto, pieni di significati per il contesto in cui sono avvenuti e gli effetti che hanno prodotto.

Il giovane Commissario Luigi Calabresi venne falciato sotto casa il 17 maggio 1972 come atto di vendetta, cieca e furiosa, per la misteriosa morte di Giuseppe Pinelli, l'anarchico volato giù da una finestra della Questura di Milano nel corso di un lungo, duro e infruttuoso interrogatorio nell'ambito delle indagini sulla bomba di piazza Fontana. E se proprio quella strage nel centro di Milano rappresenta il debutto degli *anni di piombo*, la stagione più buia e violenta della storia recente italiana, si può dire che l'assassinio del funzionario dell'Ufficio Politico rappresenti un po' la definitiva 'perdita dell'innocenza' per tutto l'ampio, composito ed esuberante movimento di protesta che stava spingendo il rinnovamento della società.

Calabresi venne freddato dopo una pubblica campagna di accusa che gli addossava la diretta responsabilità della morte di Pinelli, un'azione metodica e spietata alimentata dal gruppo Lotta Continua e sostenuta incredibilmente anche da un vasto cartello di intellettuali sottoscrittori di un pessimo ed inopportuno atto d'accusa pubblicato su *L'Espresso*.

A rendere più 'pesante' tutta la vicenda concorrono in modo determinante l'assenza di verità certe sulla bomba fatta esplodere il 12 dicembre 1969 nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana – 17 morti, 88 feriti e nessun colpevole - e sulla morte di Pinelli, ma anche le polemiche sulla sentenza che ha individuato in 4 attivisti di Lotta Continua i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Calabresi.

Però il suo particolare disvalore è costituito dall'essere la prima condanna a morte, il primo fatto eclatante di 'eliminazione' operato da quel settore dello schieramento politico extraparlamentare trasformatosi nel fronte terrorista: da allora in poi tutti i rigurgiti eversivi hanno sempre inseguito l'omicidio simbolico come esame di maturità, la vittima eccellente da esibire per ottenere credibilità. E' stato così per gli ultimi tentativi di ricostruzione delle Brigate Rosse e gli omicidi D'Antona e Biagi.

L'altro anniversario è il ventennale degli attentati in cui sono morti i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: il primo è stato fatto esplodere il 23 maggio 1992 insieme alla moglie e tre agenti della scorta mentre

percorrevano l'autostrada all'altezza di Capaci, il secondo fatto saltare in aria nel centro di Palermo il 19 luglio dello stesso anno, assieme ai cinque agenti che lo proteggevano, mentre faceva visita all'anziana mamma.

La popolarità dei due magistrati, unanimemente conosciuti come i principali protagonisti della lotta contro la Mafia, l'eccezionale livello di violenza usata e la sfrontatezza con cui Cosa Nostra ha mostrato di non temere alcunché hanno reso queste due stragi la 'dichiarazione di guerra' consegnata dalla più potente organizzazione criminosa allo Stato italiano.

Sin da subito la reazione a queste ferocissime stragi, cui sono seguiti alcuni attentati meno cruenti ma altrettanto gravi sul piano simbolico, è stata netta e corale: è fiorito un moto diffuso di contrasto alle pratiche di taglieggiamento, di impulso alla cultura dell'antimafia e di sostegno alla legalità in genere.

Il clamoroso sacrificio di questi uomini dello stato, rappresentanti della Giustizia e della Sicurezza, ha anche stimolato poi il ricordo delle tantissime persone morte per la difesa dei valori che sostengono la vita e l'organizzazione collettiva: poliziotti, giudici, giornalisti, amministratori locali, politici, ed anche semplici cittadini che hanno sacrificato la vita e che rischiavano di venire dimenticati.

Ad ogni buon conto, pure per le due stragi del '92 è arrivata l'onda lunga della polemica fatta di sospetti, di misteri (la famosa agenda rossa di Paolo Borsellino mai ritrovata, i possibili depistaggi, la presunta trattativa tra mafia e stato, ecc..) di rivelazioni tardive dei pentiti, di intrighi e di rilettura dei fatti. Non tutto è ancora chiaro, ma di certo il martirio di quei servitori dello stato che, pur esposti ad un rischio di morte molto alto - chi non ricorda quanto fosse diffusa la convinzione che la Mafia avrebbe provato a sbarazzarsi di quei nemici scomodi? - avevano continuato a combattere la 'piovra' resta un esempio ineguagliabile e preziosissimo.

E oggi che il tono del dibattito pubblico si sta pericolosamente alzando, spinto dalla crisi economica, dalle grosse difficoltà del mondo del lavoro, dai problemi della politica e dall'aumento generale del disagio sociale, il ricordo di eventi così laceranti e di persone così risolte nel difendere i principi che sostengono la convivenza è, a sua volta, un valore irrinunciabile.

Già le strutture investigative hanno preannunciato il rischio che riaffiori la tentazione, da parte delle frange più estreme della contestazione, di arrivare al 'bersaglio umano' e già qualcuno si è messo a fare il verso ai rivoluzionari degli anni '70 andando a gambizzare un dirigente di una grossa industria in quel di Genova.

A darci lo stimolo per fermare la ricomparsa della violenza nel confronto fra gli attori sociali non devono essere solo l'evidente convenienza e le pur importanti regole della morale e del diritto, ma anche il ricordo dell'esempio di chi ha dimostrato, perdendo la vita, quanto inutile e insensata sia ogni via che allontana il contraddittorio dalla misura della civiltà.

DJ HYPE, L'INTERVISTA ESCLUSIVA ALLA LEGGENDA DELLA DRUM & BASS

Cesare Granati



Per ogni genere musicale esistono artisti in grado di rimanere sulla cresta dell'onda nonostante il tempo che passa e le nuove generazioni che spingono per trovare il loro spazio. Questi artisti riescono a farlo grazie alla loro passione per la musica e per l'empatia che si crea tra loro e il pubblico. Questi artisti diventano icone e Dj Hype è certamente un'icona della Drum & Bass.

Dj Hype, al secolo Kevin Ford, produce musica dal 1989 e da metà degli anni '90 è uno dei nomi più celebri e degli artisti musicali più apprezzati della scena mondiale. Oggi, 21 aprile 2012, è ancora una volta al Brancaleone a Roma, in occasione di una delle serate organizzate dal Soundgate. Avvicinarlo non è semplice, ma grazie al buon cuore di Chiara (l'organizzatrice dell'evento) e ad alcuni amici in comune, come Dj Promenade, riesco a rubargli cinque minuti quando lui e il suo Mc, Daddy Earl, la "voce" ufficiale di Dj Hype, smettono di far ballare il pubblico.

How are you man?

DJH- I'm good, I'm good.

Sei stato molte volte in Italia, perché ami il nostro paese?

DJH- Non lo so, so che voi mi amate! Sono stato in molte città quest'anno, Perugia, Bologna, Firenze, Venezia, sono stato in Sicilia mercoledì scorso, sono stato in tantissimi posti ma non me li ricordo tutti, chiedi a lui (il suo agente "italiano" Francesco Leaci, ndr), è lui che mi trova serate di continuo.



In Inghilterra la Drum & Bass è un genere musicale maturo, qui in Italia non ancora. Come hai visto cambiare la scena musicale qui in Italia durante questi anni? Il pubblico, i locali...?

DJH- Oh, per me è sempre lo stesso in tutto il mondo. Non saprei dire qual è la scena musicale più grande e quella più piccola. Ovunque io vada il pubblico è scatenato, il locale è sempre pieno.

Quando produci la tua musica, qual è l'influenza musicale che senti di più?

DJH- Tutte, non c'è una sola risposta. Sono troppe le cose che mi influenzano quando produco la mia musica, sono influenzato da ogni cosa. Non c'è mai una sola influenza musicale, mai.

Qual è la parte migliore e quale quella peggiore del tuo mestiere, il lavoro del Dj?

DJH- La parte peggiore è spostarsi, quando poi arrivi al locale il pubblico rappresenta la parte migliore. Io mi sposto in aereo, in macchina, in treno. La gente pensa che io viva una vita glamour, ma la maggior parte del tempo la passo viaggiando per spostarmi da un luogo ad un altro. Per un'esibizione di una o due ore viaggio anche 10 o 12 ore. Io amo visitare molti posti diversi ma odio viaggiare per raggiungerli. Quando qualcuno inventerà il viaggio nel tempo sarò a posto, ma è difficile!

Cosa vorresti dire a tutte le ragazze e a tutti i ragazzi che sognano di diventare un grande Dj come te?

DJH- Siate originali, il vostro stile sia sempre sincero, credeteci e ce la farete! Spingete sulla vostra capacità di essere originali!

Come sta cambiando il movimento Jungle (il movimento musicale che raggruppa tutti i generi e i sotto generi della Drum & Bass, ndr)?

DJH- Cambia continuamente, la formula è più o meno la stessa, ma la tecnologia, i giovani artisti che si affacciano sulla scena musicale, fanno sì che evolva, ma non penso che sia così diverso rispetto a un tempo. Io che faccio musica da tanti anni, quando sento qualcosa di nuovo penso "oh, questo sì che mi sembra diverso". Poi spesso si ritorna all'origine. Come la moda! Le cose vanno e vengono: se qualcuno, tempo fa, ti vedeva vestito così pensava "com'è vestito questo?". Oggi sei un ragazzo alla moda.

Per me l'importante è fare la musica che viene dal cuore. Io amo suonare, mi piace l'energia che sale quando sono sul palco e mi piacciono tutte le novità... continuate a seguirmi, *Keep me up!* Sostenetemi, quest'anno compio 67 anni! (in realtà è nato il 15 luglio 1970, ndr)

Thank you so much!

DJH- Di niente, se avete internet andate su <http://www.realplayaz.com.uk>, ogni giovedì c'è il mio radio show live, un mix diverso a ogni appuntamento!

Sentito? Volete scoprire cos'è la Drum & Bass? Adesso, senza muovervi da casa, potrete farlo. Alla prossima.

RAFFAELLO VERSO PICASSO. STORIE DI SGUARDI, VOLTI E FIGURE

Mostre



Raffaello verso Picasso. Storie di sguardi, volti e figure viene "presentata in società" il 15 maggio, alle 20.45, al Teatro Comunale di Vicenza con un grande spettacolo.

In scena, con Marco Goldin che della mostra è il curatore e l'organizzatore (il saluto introduttivo sarà di Achille Variati, Sindaco di Vicenza), gli attori Gilberto Colla e Lorianò Della Rocca, la cantante Tosca, il coro Schola di San Rocco diretto da Francesco Erle e i musicisti Paolo Troncon, pianoforte, Anna Campagnaro, violoncello, Valerio Galla, percussioni, Mauro Martello, flauti, Tommaso Troncon, sassofono, Davide Vendramin, fisarmonica. Lo spettacolo di presentazione della grande mostra è a ingresso libero fino a eventuale esaurimento dei posti in sala. A tutti i partecipanti, in omaggio, un quaderno di 96 pagine sull'esposizione. Apertura del teatro alle ore 20.

Sin qui la stringata locandina, della presentazione ufficiale vicentina, dell'attesissima mostra alla cui realizzazione hanno contribuito il Comune di Vicenza, la Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, Linea d'ombra e i due main sponsor, UniCredit e il Gruppo Euromobil dei fratelli Lucchetta. A essa Goldin arriva sull'onda dei 346.025 visitatori che hanno fatto della sua più recente "creatura", l'esposizione genovese *Van Gogh e il viaggio di Gauguin*, la più visitata della stagione in Italia. Un primato che anche questa esposizione sulla figura e sul ritratto - che avrà la sua prima a Vicenza per essere poi riproposta, in versione parzialmente differenziata, a Verona - mira a bissare. L'entusiasmo con cui, qualche giorno fa, è stata accolta l'anticipazione della mostra che Goldin ha fatto per gli insegnanti di Vicenza, è un ulteriore elemento positivo. Al Teatro Astra erano stipati più di 400 docenti, con un tutto esaurito che nemmeno gli organizzatori si attendevano. Tra l'altro, la presentazione agli insegnanti sarà, il 22 e il 23 maggio prossimi, bissata, date le richieste pervenute, rispettivamente a Treviso e Padova. Si commentano poi da sole, in questo clima di entusiasmo per la mostra che verrà, le 10.000 prenotazioni raccolte dal call center di Linea d'ombra in poco più di quindici giorni di apertura delle stesse.

L'attesa per la mostra vicentina è resa ancora maggiore dal fatto che essa farà riaprire le porte della Basilica Palladiana, a conclusione dell'integrale restauro dell'edificio durato ben 5 anni e interamente finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.

Per la presentazione della mostra alla città di Vicenza, Goldin ha ideato una

vero e proprio spettacolo, non a caso ospitato dal Teatro Comunale. Naturalmente il fulcro della serata sarà la presentazione, da parte del curatore, della mostra, che si avvarrà delle immagini più belle tra le 100 opere che dal 6 ottobre al 20 gennaio si potranno ammirare in Basilica. Ad aprire lo spettacolo saranno Gilberto Colla e Lorianò Della Rocca che interpreteranno un dialogo scritto da Marco Goldin, con interventi musicali (su testi dello stesso Goldin e musiche del maestro Troncon) affidati alla voce solista di Tosca e al coro Schola di San Rocco, diretto da Francesco Erle. A conclusione di questa introduzione, Tosca interpreterà "Quello che sei", canzone sullo sguardo, con testi di Goldin musicati da Troncon. Dopo questo momento musicale, la scena sarà tutta per il curatore e la sua mostra. Goldin illustrerà questa sua nuova creazione, con l'emozione di chi l'ha pensata, dandole forma giorno dopo giorno, seguita con passione per farla crescere nel modo voluto e che ora vuole condividere la sua gioia con tutti gli amici.

Il programma, nel corso del racconto sui quadri, prevede quattro pause musicali, a sottolineare la presentazione di altrettante opere d'arte di particolare significato. Tosca e il Coro del maestro Erle, accompagnati dalla compagine del maestro Troncon, eseguiranno brani che Goldin ha scritto appositamente ispirandosi alle stesse opere e che Troncon ha sapientemente musicato. Sarà quindi una nuova *Ave Maria* in omaggio a una intensa Maternità di Giovanni Bellini, il brano *Descensio corporis Christi* affiancato a una potente *Deposizione* di Lucas Cranach, il brano *Interno notte* per un lirico ritratto che Monet fa della moglie e, infine, *Tu e la luna* per un paesaggio con figura di Edward Munch.

A condurre verso il gran finale, dove arte, parole e musica si uniranno ancora una volta a suggellare l'emozione di una magica serata per una magica mostra.

Informazioni e prenotazioni tel 0422 429999 www.lineadombra.it

FLUSSI DIVERSI 2012 - 5° FESTIVAL DI POESIA

Mostre



Lontan massa son 'ndat pur stando qua ...

Flussidiversi ad Andrea Zanzotto

Immagini di Graziano Arici

Caorle Centro Civico, 1 giugno 2012 - 1 luglio 2012

L'immagine che forse più colpisce è quella del poeta, in una giornata di avversa primavera, che scopre, sul lungomare di Caorle, la pietra dov'è scolpito il testo di un suo Haiku dedicato a Caorle e al grande incontro di poeti che quell'anno qui aveva il suo battesimo. Le folate di un freddo vento di ponente che arricciava i cavalloni della laguna non lo avevano tenuto lontano. Zanzotto era così: la poesia era un impegno sacro e questo tipo di impegno non ammette deroghe.

In mostra questa è l'unica immagine non dovuta a Graziano Arici, intenso autore di tutti gli altri cinquanta ritratti del poeta solighese esposti dal 1° giugno al 1° luglio Centro Civico nel cuore della città della laguna veneziana. La mostra, promossa dalla Regione del Veneto, dal Comune di Caorle in collaborazione con l'Istituto veneto di scienze Lettere e Arti, è tra i momenti di maggior interesse della quinta edizione di "Flussidiversi", il festival dei poeti dell'Alpe Adria che anima campielli e vicoli dell'antico centro di Caorle nelle giornate dall'uno al tre maggio.

Gli scatti di Arici non hanno scopi celebrativi: l'ufficialità non era l'obiettivo di Zanzotto. Sanno invece ridarci l'intimità domestica del poeta ritratto tra gli utensili di una vita, accanto all'amatissimo gatto, tra ricordi, soprammobili e carte e libri, moltissimi, straripanti, tanto da sembrare essere dotati di vita e forza proprie. Poi Zanzotto nelle sue colline solighesi, in quell'ambiente che amava e che sino all'ultimo ha lottato per preservare, luoghi di bellezza infinita, di natura maschia e dolce, di forza serena e mai esibita. Quel paesaggio di apparenza incantata che egli voleva "preservare da un intrinseco sfacelo reso più minaccioso dallo snaturante progresso tecnologico" (Galimberti).

Per questo Zanzotto era più che un poeta. Amato dalla gente, anche da chi non aveva mai letto una poesia, come testimone, meglio alfiere, di una lotta combattuta per garantire a tutti un lembo di Paradiso in terra.

Le immagini di Arici raccontano una lunga parte della vita di Zanzotto, dagli

anni Novanta alla scomparsa, un diario di bordo di una esistenza in cui, man mano, il poeta tendeva a preservarsi nel "barbaro" mondo dei suoi colli, senza ripudio, ma anche senza nostalgia per città e altri luoghi che pur lo avevano goduto ospite attivissimo.

Le più datate tra le immagini raccontano un Zanzotto impegnato in momenti di socialità culturale, con suoi amati "colleghe": Comisso, trevigiano come lui, ma di campagna, Pietro Chiara, Luzi e il suo amato "padrino" Ungaretti. Poi la "mezza solitudine", fecondamente creativa, scelta e non subita, tra i suoi Colli. Semi solitudine, mai isolamento, quasi rarefazione per essere ancora più antenna perché "fare poesia è come spingersi in un baratro dove nessuno vuole entrare".

Arici ha avuto la fortuna intellettuale, prima ancora che professionale, di vivere molte giornate con Andrea Zanzotto, polo di una simbiosi di artisti che, quando come in questo è profondamente vera, crea arte.

Sino all'ultimo, quando il volto del poeta assume i tratti di una xilografia dureriana e suoi occhi sembrano tralasciare il presente "dare del tu agli Dei". Cinquanta immagini straordinarie, dense, vere. Come solo un artista sa fare per un altro artista. Una mostra che riesce, con le immagini, a dar corpo a "versi di carta vetrata nel tempo dell'oblio".

Graziano Arici dopo gli studi in Sociologia, si è orientato verso la fotografia, nell'ambito del teatro, del ritratto e della cultura. Inizia a collaborare dal 1980 con il Teatro La Fenice di Venezia, del quale segue tutta l'attività artistica e ne documenta nella maniera più completa la parte architettonica e decorativa. Documenta tutte le attività artistiche e culturali a Venezia, dalle varie Biennali a spettacoli e concerti, alle esposizioni più importanti. Tra il 1981 e 1982 esegue ampi reportage sul lavoro di Emilio Vedova e nel 1988 su quello di Jim Dine. Nel 1984 è stato fotografo personale di Luigi Nono per la Prima mondiale a Venezia del "Prometeo". Nel 1985 diventa fotografo di Palazzo Grassi e ne segue tutti gli allestimenti. Segue la XVIII Biennale d'Arte e, attraverso 400 fotografie, monta un video che illustra il lavoro degli artisti all'opera di allestimento. Nel 1989 è a Berlino nei giorni della caduta del muro. Nel 1994 documenta la situazione di cambiamento nelle grandi città artistiche dell'ex Germania-Est. Tra il 1995 e il 1996 attraverso numerosi viaggi in Bosnia e Sarajevo, esegue un reportage sulle attività culturali durante la guerra e sulla situazione del cinema bosniaco. Nel gennaio del 1996 documenta per primo lo sviluppo dell'incendio del Teatro La Fenice.

Sue fotografie e reportage sono state pubblicate sulle più importanti riviste internazionali. Suoi lavori sono conservati al Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma.

Info: Comune di Caorle - Ufficio Cultura

Tel. 0421/219254 cultura@comune.caorle.ve.it www.caorle.eu

<http://flussidiversi.jimdo.com>

ingresso gratuito

Orari: dal lunedì al venerdì: dalle 18 alle 23

Sabato e domenica: dalle 11-13 e dalle 18 alle 23

LIBERI, MA CON "GIUDIZIO"

Piera Melone



La stretta relazione che unisce il principio dell'arte a quello imprescindibile di libertà può essere ecosostenibile: lo dimostrano Matteo Negrin, musicista, e Fabrizio Vespa, deejay, speaker, giornalista e scrittore. I due torinesi si sono inseriti, con la loro Associazione Culturale Glocal Sounds (www.glocalsounds.it), nel calendario eventi della Reggia di Venaria Reale (Torino) nel contesto di quelle "Domeniche da Re" che hanno animato e continueranno ad animare gli incantevoli scenari dei Giardini con performance e spettacoli di natura varia durante i giorni festivi da Aprile fino a Settembre. In occasione delle celebrazioni per il 25 Aprile hanno proposto al pubblico i loro "Accoppiamenti giudiziari", che miravano a fondere diversi linguaggi artistici tra avanguardia e tradizione, in un grande spettacolo all'aperto a partire dalle 15:00 fino alle 19:00 circa.

Glocal Sounds nasce nel 2010 come concept album ("Glocal Sound. Piano works", Soundday) composto da brani interamente scritti, arrangiati e diretti da Matteo Negrin con lo scopo di dare voce a quel complesso rappresentativo di realtà, globali e locali al tempo stesso, che è il quartiere di San Salvario a Torino, tra il Parco del Valentino sul Lungo Po e la stazione ferroviaria di Porta Nuova. Proprio in quelle strette vie dove la tradizione ha incontrato la globalizzazione, dove colori e sonorità multietniche si sono fusi con uno spirito comune che ha scelto spontaneamente, negli anni, di contemplare la diversità come stadio inevitabile ma essenziale della rinascita culturale di una città sempre più multietnica e in bilico fra vecchie e nuove identità, sorge l'idea di una cultura "a km 0". «Glocal Sound 2010 – spiega Negrin - è un progetto interamente concepito e prodotto in San Salvario; la prima traccia del cd, "Lacrime di Giulietta" è diventato un video di matrice ecologista nato come esperimento di animazione su pentagramma, un "music painting" che in poche settimane ha spopolato su youtube; così si è formata una squadra che non a caso abbiamo deciso di chiamare Glocal Sounds. Partendo dal presupposto che, con l'aiuto di piccoli grandi accorgimenti, invertire un percorso economico è possibile: invece di spostare materialmente forza lavoro cercando talenti, come spesso accade, dall'altra parte del mondo, investiamo su quelli che abbiamo, riducendo al minimo le emissioni di CO₂. Il primo grande traguardo è stato il debutto, nell'estate 2011, del Festival Internazionale a Kmo, sostenuto e promosso da *Slowfood Torino* e dal progetto comunale di bike sharing *Tobike*. Tre giorni di musica (15, 16, 17 Luglio) proprio nel cuore di San Salvario, al Parco del Valentino; e 37.000 Km annullati da artisti stranieri che provengono, sì, da nove Paesi del mondo, ma che hanno scelto Torino come città adottiva. "Glocal Sound" è diventato anche un programma radiofonico (diretto da Negrin) che si concentra sulle sonorità meticcie e le nuove tendenze della musica web, senza dimenticare il

tema della salvaguardia ambientale (www.gruradio.it).

Principio fondamentale è che laddove esiste la comunicazione, laddove le barriere vengono realmente abbattute, i linguaggi finiscono per somigliarsi, le ideologie possono fondersi e la diversità diventare un punto di forza.



Ecco perché Glocal Sounds, che già ha stretto un sodalizio con *Slow food*, *Eataly Torino* e la cooperativa *Terra Solare* in una "due giorni" di informazione sull'ecosostenibilità (2-3 Marzo 2012), ha scelto, per lo scorso 25 Aprile, la via del libero dialogo tra

arti. In location rigorosamente alimentate da impianti fotovoltaici a cura della Cooperativa Terra del Fuoco si sono esibiti due poeti, un chitarrista, un fisarmonicista, una violinista, un cantautore, due fachiri, un contrabbassista e un ballerino, che «hanno tracciato un percorso – ricorda Vespa - nei giardini immensi, labirintici e bellissimi della Venaria; in questo modo l'artista diventa, per il visitatore, un incentivo alla scoperta, un intrattenimento e una guida». Così nel parco alto, fra gli alberi e le panchine del "Boschetto della Musica" si esibiscono il "commodoro" Andrea Gattico e la violinista Mayumi Suzuki; a pochi passi, proprio al centro dell'"Allea Reale", lo stesso Matteo Negrin, il "chitarrista gitano", come viene definito, accompagna le parole del poeta Guido Catalano; il fachiro Paolo Latorre e il fisarmonicista Matteo Castellan allietano i più piccoli nel "Patio dei Giardini". Il ballerino Raffaele Irace danza sulle note delle poesie di Alessandra Racca, che ritta, nel centro del "Parco delle Rose", declama alcuni dei suoi versi. I suggestivi resti della "Fontana d'Ercole" fanno da sfondo allo sputa fuoco Marco Pianelli Ochner e al contrabbasso di Marco Piccirillo. Tutti loro, insieme, hanno la forza vorticoso ed elettrizzante dell'arte, che ferma il tempo, ma simultaneamente è capace di rievocare sapori passati: in quelle cornici splendidamente sei-settecentesche non stonano le note sfrenate del duetto Gattico-Suzuki (violino e tastiera), che coinvolgono e divertono il pubblico con la loro "Tarantella Aia Sassa"; come non stonano la "Poesia senza risposte" di Alessandra Racca ("Ma dove ti assomiglia il mondo?/nel piede che trema impaziente, nel bacio/ nella mano nascosta del piacere o in quella della stretta di mano?") e il corpo di Raffaele Irace che ne raccoglie le parole e pare restituircele in movimento; e decisamente, la musica di Matteo Negrin su "Teniamoci stretti che c'è vento forte" di Guido Catalano ("Teniamoci stretti che c'è vento forte/ che ci porta via/ teniamoci stretti facciamoci stretti/ bellezza mia/ abbracciamoci coi bracci/ aggambiamoci con le gambe") fanno in fretta ad armonizzarsi con i giardini all'inglese e il lungo viale dell'allea; i giochi di fuoco e fachirismo di Paolo Latorre e Marco Pianelli Ochner (che a partire dal 1995 fondono teatro di strada e clownerie dando vita ai "Fratelli Ochner") si incontrano e si sposano perfettamente con la fisarmonica di un magistrale Matteo Castellan ed il contrabbasso suggestivo di Marco Piccirillo. In "Domeniche da Re" come queste la Reggia di Venaria, patrimonio dell'UNESCO riaperto al pubblico solo nel 2007 dopo imponenti e necessari lavori di restauro durati otto anni, rivive. Con tutte le sue bellezze architettoniche dall'inestimabile valore storico e i suoi 80 ettari di prati, fiori,

fontane, orti, frutteti e aiuole.

«Abbiamo cercato – sottolinea Vespa – di proporre un modello di spettacolo alternativo, in linea con le nostre ideologie e grazie al prezioso contributo di artisti dinamici, abituati a muoversi insieme collaborando spesso tra loro. Glocal Sound rappresenta proprio questo: un modello atipico e alternativo allo spettacolo, che va di pari passo con il tentativo di andare contro tendenza, modificando l'approccio al sistema con cui sono state fatte le cose; abbiamo intrapreso tutti, chi in un modo, chi in un altro, un percorso di liberazione, di resistenza alle vecchie logiche. A volte è con i piccoli segnali che si cambia il corso degli eventi». E noi ci auguriamo che gli "accoppiamenti" siano sempre più "temerari", diffusi e contagiosi nel loro "giudizio"; ci aspettiamo che l'arte continui a trascinarci dentro l'espressione, nella parola, nel suono, nel movimento, in un vertiginoso viaggio immaginato o reale. Se possibile, a Kilometro Zero.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it